

Ilaria Durigon
Vite passive

Uno degli aspetti più sorprendenti di questi ultimi due anni è l'eccezionale rapidità con cui le nostre vite sono state riorganizzate secondo protocolli nuovi che hanno ridefinito i tempi e gli spazi della nostra quotidianità; è bastata qualche settimana perché le nostre vite pubbliche e private, lavoro, relazioni e tempo libero, venissero ridisegnate da cima a fondo e perché le misure imposte diventassero parte integrante del nuovo modo di vivere, pensiamo ai piani di accesso agli ospedali, alla macchina delle vaccinazioni, all'andare al cinema, al ristorante. Sono cambiate le regole con cui ci muoviamo nel mondo. Il sentimento di *eccezionalità* che all'inizio le ha accompagnate ha rapidamente lasciato spazio alla nostra capacità di adattamento dando vita, di fatto, a una nuova normalità.

Questa estrema rapidità, oltre a riflettere la nostra innata adattabilità, la nostra propensione a normalizzare qualsiasi situazione, anche la più invivibile, e la nostra disponibilità ad acconsentire a qualsiasi misura di fronte alla minaccia quando si è spinti dalla paura, ha squarciato il velo su alcuni aspetti del mondo in cui vivevamo: la reazione è stata così rapida, efficiente, organizzata e unanime, perché consequenziale e coerente con dinamiche già presenti nel nostro modo di vivere e operanti nelle istituzioni di potere, politiche, economiche e tecnico-scientifiche.

Con questo voglio evidenziare quanto le misure mobilitate dalla pandemia non hanno segnato uno spartiacque che ha segnato un cambio di rotta, una inversione di tendenze, ma sono tutte misure che hanno improntato una accelerazione di dinamiche che erano già iscritte nel nostro modo di vivere, di relazionarci, di lavorare e di cui forse non eravamo del tutto consapevoli: distanziamento, controllo ed emergenza come scenario di nuova normalità, come “nuovo mondo” post-pandemia, nascono nel mondo di prima.

L'emergenza: la nuova autorità?

L'ingiustificata proroga dello stato di emergenza, denunciata più volte nel corso di questi due anni da parte di alcuni costituzionalisti, non ha suscitato clamori né indignazione perché non nuova, ed anzi, in linea con le reazioni politiche, alle crisi degli ultimi decenni, segnalando il grave indebolimento delle istituzioni: l'emergenzializzazione della gestione delle crisi politiche ovvero il ricorso a strumenti straordinari anche quando le situazioni sarebbero affrontabili e gestibili con quelli dell'ordinaria amministrazione, è l'effetto di un indebolimento strutturale che coinvolge autorità, competenze e fiducia e mette in crisi la democrazia nei suoi fondamenti. L'emergenza che diventa regola fa saltare la democrazia di cui l'*eccezionalità dell'emergenza* è uno dei capisaldi.

Nella scansione temporale della pandemia abbiamo assistito al ricorso massivo e ingiustificato alla decretazione d'urgenza con un'esautorazione integrale del ruolo del parlamento, fatto questo che, è bene ribadirlo, porta al logoramento delle relazioni tra

Stato e cittadini di cui ancora non possiamo misurare gli effetti, ma intuirli sì.

Nell'attuale gestione della pandemia cosa c'è di nuovo? Innanzitutto il tentativo da parte di istituzioni in crisi di normalizzare l'emergenza con uno scopo politico che va ben oltre le necessità di semplificazione dei processi decisionali: riempire il vuoto di autorità con il richiamo all'emergenza che, proprio per questo diventa strutturale, non avendone però il portato di senso e le capacità teleologiche.

Uno degli effetti dell'utilizzo dell'emergenza come “sostituto dell'autorità” è l'autoritarismo con cui in questi mesi la politica ha tentato di contenere la sua crisi di credibilità - talvolta sfiorando il ridicolo: basti pensare all'accanimento nei riguardi dei *runners* che è sfociato poi nel divieto di non allontanarsi oltre i duecento metri da casa o nelle passeggiate “in prossimità” dell'abitazione, autoritarismo che non è mai diventato autorità, mai assunzione di responsabilità, che anzi è sempre stata scaricata in capo ai singoli, colpevoli di non agire, ad esempio, con sufficiente prudenza.

Il secondo effetto, dalle conseguenze ancora più imprevedibili e ingovernabili, è il continuo rimando all'autorità degli scienziati e alla Scienza con cui si è tentato di legittimare ogni decisione politica dichiarando in modo palese la debolezza delle istituzioni pubbliche e il fallimentare tentativo di rivendicare l'emergenza come fonte di autorità.

L'autorità ha bisogno di “senso”, di un riferimento che ecceda la concretezza dei fatti del presente - l'esatto contrario dell'emergenza - e se il richiamo all'emergenza proprio per questo non è sufficiente, nemmeno lo è l'appello alla fede nella scienza, che assume sì, come in tanti hanno correttamente rilevato, i connotati di un richiamo religioso, ma la scienza non ha forza trascendente ed è per questo che, anziché risolvere la crisi di autorità, la amplifica prefigurando scenari futuri in cui questo richiamo diventerà via via più pressante sancendo la fine delle istituzioni democratiche.

Lo sapeva bene Hannah Arendt il cui *Vita activa* può essere letto, alla luce del presente, come una riflessione sulla crisi della politica e sul ruolo che la scienza ha in questa crisi esautorando i singoli dall'azione e avocando a sé una capacità di agire di concerto di cui la politica stessa pare oramai incapace.

L'altra faccia dell'emergenza: la passività

Il continuo richiamo all'emergenza, oltre a determinare un cambiamento nei rapporti tra le istituzioni, si ripercuote, deteriorandole, anche nelle relazioni tra cittadini e istituzioni: lo spazio libero di azione politica dei singoli -anch'esso parte integrante e fortificante delle radici della democrazia - si riduce fino alla proibizione di qualsiasi iniziativa che vada oltre la stretta obbedienza ai comandi governativi. Nel caso della pandemia, alla richiesta di obbedienza si è aggiunta una forma di controllo via via sempre più capillare in un modo fino a poco tempo fa impensabile: l'introduzione del Green Pass e la delega estesa del controllo a soggetti che, anche solo per questioni di privacy, non sarebbero deputati ad esercitare un simile potere.

Di fronte a queste misure, ci si sarebbe aspettati una qualche forma di protesta, non confinata a poche migliaia di cittadini che sono scesi in piazza sfidando un'opinione pubblica in *massa* schierata a favore dimostrando come questa proibizione all'azione

sia stata accettata come *normale*. A ciò si è aggiunta una vera e propria ingiunzione non solo ad agire ma anche a pensare in modo diverso dal “leitmotiv emergenziale”, portando fino all'estremo la richiesta di passività che l'emergenza porta con sé: non è il momento di pensare.

È proprio l'*azione* intesa come attività il cui fine ultimo è la relazione con gli altri, la dimensione collettiva senza mediazioni, che viene soffocata sotto il peso delle misure dell'emergenza che, per sua natura, comporta sempre -inevitabilmente- un confinamento nella vita privata e nell'individualismo.

L'emergenza proibisce l'azione, favorisce il controllo, richiede obbedienza: è la forma più radicale di negazione della libertà politica, la libertà di vivere e decidere insieme agli altri l'indirizzo delle azioni politiche e ogni volta che si impone vengono inesorabilmente erose la libertà e i diritti dei cittadini, nella loro declinazione specificamente politica ovvero, come abbiamo visto anche in questi mesi, divieto di riunirsi, divieto di muoversi, divieto di manifestare.

L'azione è adesso: tra passato e futuro

La logica delle emergenze va rifiutata rivendicando uno spazio di azione libera senza mediazioni e controlli, liberando il pensiero e l'immaginazione: la *nuova* normalità va ripensata impedendo che questa visione emergenziale saturi anche il tempo futuro.

Fin da marzo 2020 si è fatta strada nei dibattiti l'idea secondo cui la nostra sarà "l'epoca delle pandemie" e questo ha da subito orientato le decisioni politiche di lungo periodo con ingenti investimenti, ad esempio, sulle tecnologie indispensabili per garantire una vita di distanziamento. Questa visione di futuro discende da tre fattori, dalla saturazione del futuro operata dall'emergenza, da una vocazione profetica e predittiva della scienza medica ma anche da una visione della storia intesa come processo lineare vaticinante il destino dell'epoca che ci attende come "tempo di pandemie".

Spetta a noi tentare di capire in che misura questa visione della storia abbia sugli accadimenti a venire l'effetto di una "profezia", valutando cioè il modo in cui il potere - politico, economico, tecnologico - si serva di questa interpretazione dello sviluppo storico per "propiziare" questo avveramento. Occorrerà, per sventare questo pericolo e per "falsificare" questa ipotesi, mettere in discussione questa interpretazione. Così si potrà scongiurare l'automatismo con cui la nostra civiltà si svilupperebbe da sé stessa in "una civiltà pietrificata, preda di un irreversibile declino, quasi destinata alla rovina per qualche necessità biologica" (*Vita activa*, Arendt).

Come, infine, rispondere alla crisi di autorità che in questi mesi è sfociata nel continuo rimando all'autorità della scienza e al comando autoritario della politica?

Ancora una volta Arendt ci guida sulla difficile strada che ci si staglia davanti: «Sono gli uomini a realizzare i miracoli, quegli uomini che, per aver ricevuto il duplice dono della libertà e dell'azione, possono fondare una loro realtà». Spetta a noi.